

# APPUNTI SULLE CORTI RURALI DELLA SICILIA SUD ORIENTALE

FELICE GAUDIOSO

**L**A corte rurale è definita dal Biasutti: «abitazione composta di più edifici disposti attorno a uno spazio chiuso», e dal Demangeon: «maison en ordre fermé», e più minutamente ancora dal Caraci: «tipo d'insediamento caratterizzato da uno spazio scoperto, generalmente a forma quadrilatera, che, dove non sia da ogni parte circondato da corpi di fabbrica pertinenti alle abitazioni e ai rustici, è recinto da muri che ne fanno perciò uno spazio chiuso» (1).

E col nome di corte abbiamo voluto indicare i particolari insediamenti rurali della Sicilia di cui tratteremo, perchè appunto della corte hanno tutte le caratteristiche, benchè questo nome non sia affatto usato nei luoghi dov'essi sorgono. Del resto nelle stesse zone che si ritengono generalmente caratteristiche per questo insediamento — la pianura padano-veneta, la pianura campana — si trovano volta a volta nomi diversi (2).

Ad estendere questo vocabolo alla Sicilia siamo stati indotti perchè: 1) le definizioni citate s'adattano anche al nostro caso in modo da rendere arbitraria la ricerca o l'uso di un altro vocabolo; 2) è ammesso dal Biasutti (3) che «le vecchie masserie presentano talora la struttura delle corti»; 3) non possiamo dare agli insediamenti in questione il nome di *masseria*, con cui sono indicate dai nativi perchè non tutte le masserie sono corti, nè quello di *casale* perchè i casali in Sicilia non sono mai (4) corti, nè quello di *case*, spesso usato, ma troppo generico.

---

(1) Cfr.: R. BIASUTTI, *Ricerche sui tipi di insediamento rurale in Italia*, Memorie della R. Società geografica italiana, vol. XVII. - A. DEMANGEON, *L'habitation rural en France, Essai de classification des principaux types*, Annales de Géographie, XXIX (1920). - G. CARACI, *Le corti lombarde e l'origine della corte*, Memorie R. Soc. geogr. ital., vol. XVII (1932).

(2) G. CARACI, op. cit., pag. 29, nota 1; pag. 35, nota 1.

(3) R. BIASUTTI, op. cit., pag. 17.

(4) Cfr. R. ALMAGIÀ, Atti dell'VIII Congr. Geog. Ital., 1921, vol. II, pp. 167-8: «L'agro romano è da epoca molto antica diviso in tenute, probabilmente eredi lontane delle masse medioevali, ciascuna delle quali ha per centro un casale con rispettivo fontanile». E a pag. 169 la descrizione del casale: «Il casale è di regola un grande edificio massiccio, quadrilatero racchiudente nell'interno una corte scoperta ampia come una grande piazza, alla quale si accede per un unico

Ammettiamo col Biasutti che debba trattarsi « di una delle più antiche forme di insediamento isolato in Italia » e fuori d'Italia; ma ci domandiamo: per quale ragione non si è voluto estenderne il nome a quelle particolari « vecchie masserie meridionali » quando si è ammesso che in talune di esse — e sono poi quasi tutte le grandi masserie siciliane — ne è evidentissima la struttura?

Il materiale raccolto ci permette di illustrare solo una piccola parte della Sicilia, ma: 1°) introduce l'elemento « corte » in una regione di cui sono caratteristici i grossi centri compatti, e le masserie e i cascinali; regione avente una popolazione sparsa che va appena dal 10 al 25% della popolazione totale (1). 2°) Modifica l'affermazione del Caraci: « La corte è propria di regioni contrassegnate dalla massima densità della popolazione rurale, che sono poi tra le più alte od addirittura le più alte, segnate dai paesi di vecchio insediamento, al di fuori delle zone dove domini la grande industria » (2). 3°) Ci porta alle seguenti conclusioni: la corte è manifestazione autentica, antichissima del latifondo in Sicilia, è il centro e il cuore di ogni organizzazione agricola a coltura estensiva — cerealicola o pascoliva — è nata o si è ricostituita quando il latifondo è sorto o si è ricostituito, s'è trasformata od evoluta dove il latifondo ha subito cambiamenti, non esiste dove il latifondo non è mai stato o non è durato tanto da perfezionarsi.

La corte è nelle zone montagnose, come nelle colline e nelle piane, quando nelle tre altitudini si continuino le condizioni che hanno mantenuto il latifondo e accentrate le popolazioni nei grossi agglomerati rurali; ma ha diffusione maggiore nelle montagne e nelle piane non bonificate che nelle colline e nelle pianure e nelle marine, dove le colture intensive l'hanno spesso sopraffatta e distrutta. La siccità, la malaria, la malavita — i tre più importanti tra i fattori modificativi — hanno costretti in tempi lontani e non lontani gli indigeni ad accentrarsi negli abitati. Le corti non riguardano in genere il contadino lavoratore e dipendente; esse sono la manifestazione della proprietà, che dirige e coordina la produzione, che vi tiene massari e campieri (custodi) per sorvegliare le colture e garantire i raccolti, e mandriani che custodiscono le greggi e curatoli (capi di mandriani e di bovini) e bovini e garzoni, che raccolgono nei magazzini i prodotti del fondo, che elabora i prodotti delle greggi e degli alberi; ma non ospitano il coltivatore e la sua famiglia: sono quindi manifestazioni del capitale più che del lavoro.

Dove la presenza od il cessare o l'attenuarsi di una delle cause su esposte hanno permesso la coltura intensiva, il latifondo ha visto minata la sua struttura e col latifondo s'è distrutta o si è modificata la corte. Ab-

---

ingresso. Le costruzioni che si succedono ai quattro lati della corte non sono tutte destinate ad abitazioni, ma anche a stalle, depositi, fienili... Incastrata, di solito in un angolo, è anche spesso una chiesa o cappella».

(1) Cfr. R. BIASUTTI, op. cit., Distribuzione dei principali tipi d'insediamento in Italia.

(2) Cfr. G. CARACI, op. cit., pag. 27.

biam voluto nelle pagine seguenti illustrare, tra le altre, le corti di Perazzo (m. 620 s. l. m.), di Frassino (m. 450 circa s. l. m.), di Gadera (m. 200 circa s. l. m.). Le tre corti sono i centri di fondi siti nella stessa valle: ma la prima si è modificata ed ha resistito perfezionandosi ad un nuovo tentativo di conduzione intensiva del fondo, che volendo attuare ad una altitudine insolita negli stessi luoghi di origine, la mezzadria classica ha dovuto preparare nella corte stessa gli alloggi e i rustici per i contadini; la seconda vede il fondo partecipare a monte, coi boschi densissimi e coi pascoli scoscesi, dell'economia estensiva, mentre a valle gli agrumeti urgono e guadagnano quota; la terza è un bianco rudere imponente e ricco di ricordi e ormai anacronistico tra il verde degli agrumi che lo circondano da ogni parte. La zona di cui trattiamo, non essendo tipica per il latifondo, non può offrirci tutti gli aspetti della corte siciliana — più facilmente reperibili nell'occidente e nel centro dell'isola in cui il latifondo è regolare manifestazione — ma, confinando essa con zone di diversa natura o di transizione dall'ordinamento estensivo a quello intensivo, ci ha permesso di giungere a conclusioni che riteniamo possano contribuire all'intelligenza della natura e dell'origine di questo insediamento che ha manifestazioni tanto diverse nelle varie regioni d'Italia.

La zona da noi esaminata comprende le provincie di Catania, di Siracusa, di Ragusa e, per la sola Carcaci, una volta comune autonomo, aggregata poi al comune di Centuripe, la provincia di Enna. In questa zona la corte manca nella regione etnea, perchè l'agricoltura, che ha riscattato dalle distese laviche plaghe oggi a coltura intensissima, ha superato, sin dal suo nascere, il feudalesimo; e manca spesso nelle marine e nelle piane perchè la malaria vi ha impedito a lungo il perfezionarsi di qualsiasi economia e perchè la assenza di stalle chiuse, la necessità di orientare i fabbricati a godere la brezza del mare impedivano il formarsi di un recinto. Il ragusano poi ha tanto singolari manifestazioni che abbiamo voluto trattarne a parte.

La corte — *cortis* — era elemento della *villa* romana, inserita tra la *villa urbana*, abitazione del padrone e della sua *familia* (schiavi addetti al suo servizio), e la *villa rustica* per gli schiavi contadini e per il ricovero delle bestie. E della *villa* romana le corti siciliane conservano evidente la distinzione tra quanto è padronale e quanto è contadino, dato che talvolta si hanno due corti: l'una per il signore, l'altra per il massaro.

Non abbiamo motivo di ritenere che sotto la dominazione bizantina l'agricoltura dell'isola sia stata floridissima se le generazioni bizantine ritenevano l'isola una colonia di delinquenti (1); comunque è certo che molti vi erano i latifondi (*fundum late continuatum*). La dominazione saracena che seguì è comunemente ritenuta il più recente grande periodo per l'agricoltura dell'isola. Accanto alle città greche e alle grandi tenute

(1) Cfr. H. HOCHHOLZER, *Kulturgeographie Siziliens*. Geographische Zeitschrift, XVI (1935), pag. 279 e seg. anche per la bibliografia relativa alle notizie storiche seguenti.

romane sorsero, nuove forme di colonizzazione, i villaggi arabi: più di 900 villaggi accolsero gli invasori berberi, mauri, arabi, negroidi specialmente nei dintorni di Taormina (caduta nel 902), Siracusa, Enna. I nomadi guerrieri si trasformarono in contadini sedentari. La popolazione, che nei secoli XI e XII si ritiene sia stata di 1.600.000 abitanti (1), era per un buon terzo, circa 600 mila ab., di Saraceni. Se fu trascurata la vite, di cui non era permessa la coltura, fiorirono gli agrumi, il pistacchio, lo zafferano, il cotone. Capitolo glorioso dell'agricoltura araba è la irrigazione, la bonifica, il disboscamento. Le colture intensive dovevano essere accuratissime se è detto nelle cronache arabe che si praticavano al cotone ben 10 sarchiature (2). La popolazione indigena siciliana era impiegata dai coloni arabi come servitù della gleba; ma il sud dell'isola non fu in massima parte colonizzato perchè la dominazione araba aveva subito un arresto sul finire del X secolo.

I Normanni, che in piccolissimo numero (1000 cavalieri contro oltre 40.000 soldati) conquistarono in meno di trent'anni (1061-1090) l'isola, oppressero con dominazione dispotica gli Arabi che avevano a suo tempo invaso con migrazione di popolo (3). La nuova dominazione istituisce — mezzo efficacissimo di oppressione — il feudalesimo (4). Tra il X e l'XI secolo ben quarantuno terremoti hanno devastata l'isola: sono poche anche per questo le tracce di romanità superstiti. Nel 1106 la Sicilia passa sotto il dominio degli Hohenstaufen ed ancora nel 1274, oltre un secolo dopo, è riferito nelle cronache, una spedizione di 17 cavalieri e 27 scudieri percorre il centro dell'isola in caccia di latifondi. I beni terrieri vengono divisi in beni della Corona, beni ecclesiastici, beni feudali (5), ma la maggior parte dei latifondi spettò alla Chiesa, che a più riprese rivendicò dagli Hohenstaufen la sua priorità feudale in Sicilia ed ottenne che Federico II prestasse al Papa il giuramento voluto. La formazione del Regno delle Due Sicilie (1442) rafforza ancora il feudale-

(1) Cfr. MAGGIORE PERNI, *La popolazione della Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo. Secondo questo autore la popolazione dell'Isola durante la dominazione araba era di circa 2 milioni di abitanti (vol. 2°, pag. 33) tra sparsa e agglomerata in 74 città e 101 casali (vol. 2°, pagina 26); mentre (AMARI, *Storia dei mussulmani di Sicilia*, vol. 2°, pag. 430) secondo Abn Ali vi erano 18 o 23 città e 320 «ricche» (terre e villaggi).

(2) Cfr. G. SCAVONE, *Relazione al I Convegno del Cotone nazionale*. Catania, 1938.

(3) La occupazione normanna dà in un decennio oltre 100.000 mila morti in guerra; nella sola battaglia di Cerami fu distrutto un esercito di 30.000 mussulmani.

(4) Cfr. C. MORTILLARO, *Catalogo regionale dell'Archivio della Cattedrale di Palermo*, pag. 26 e seg. «L'Arcivescovo di Monreale e il Monastero di Santa Maria la Nuova ebbero una concessione feudale i cui villani oltrepassarono i 100.000, e questi ne furono tanto oppressi dai cristiani che dovettero attornio al 1190 lasciare la Val di Mazzara e internarsi nel centro inaccessibile dell'isola, da cui periodicamente discendevano con incursioni brigantesche».

(5) Cfr. R. Archivio di Napoli. Registro di Carlo I; F 1275 et F 1278: «citra flumen Salsum terrae etc. sunt 101, ultra flumen Salsum terre etc. sunt 49». Un totale, tra terre, città e università, di 150 contro le 2159 che erano allora nel Napoletano.



GIUMENTA.

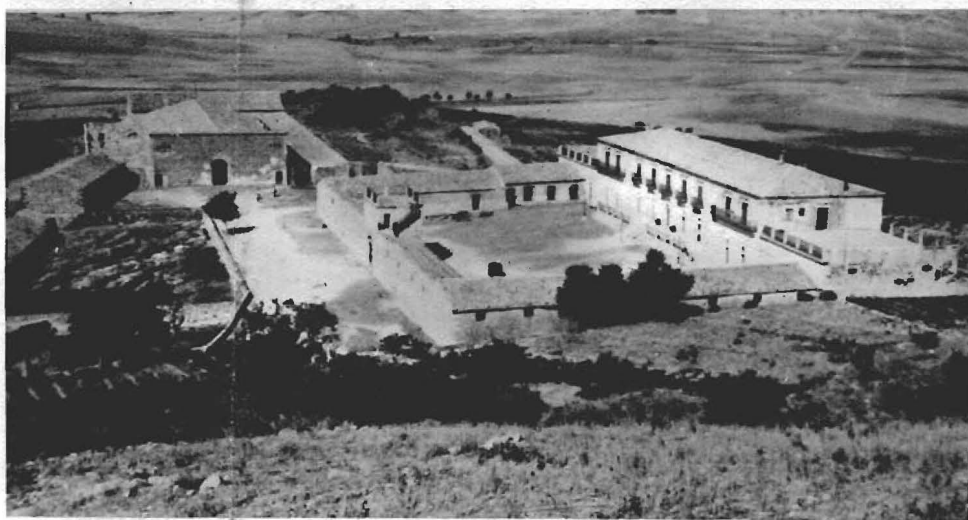


CARCACI - Il castello e il casale.





XIRUMI: La cor



MARINEDO.



GADERA - In  
fondo le rovine del  
Castello; in primo  
piano mandrie ed  
abitazioni ipogee.

simo; una fitta rete di castelli provvede alla sicurezza del traffico interno. I baroni siciliani aumentano continuamente i loro privilegi: nel secolo XV. scompare l'ultimo villaggio e la popolazione si condensa in grossi agglomerati rurali. La coltivazione della canna da zucchero è il maggior cespite di esportazione e fa declinare la coltura stessa del frumento. Le cifre delle tasse doganali sulla importazione del frumento, che raggiungono un massimo nel 1640, danno chiara idea della povertà dell'isola. Ma la scomparsa dei villaggi non fa aumentare il numero degli abitanti nelle città, la popolazione totale è notevolmente scemata. Catania è distrutta nel 1649 da una eruzione dell'Etna, che invade la città, lo stesso seno del porto e i paesi di Belpasso, Mascalucia, Misterbianco; nel 1693 un terremoto abbatte tutta una larghissima zona: Catania, Siracusa, Avola, Noto, Grammichele: quasi tutto il territorio in cui abbiamo svolto le nostre indagini. Nel 1783 un terremoto abbatte Messina.

Col latifondo si è sviluppata la migrazione dei lavoratori dell'interno, l'abbandono dei piccoli abitati, la mafia e il brigantaggio — segni evidenti della disoccupazione dei contadini — le cui prime manifestazioni organizzate risalgono al XVIII secolo. La lotta contro la mafia si è talvolta ingaggiata partendo dalla costa e incalzando i banditi sino a Caltanissetta, ove era impossibile, per i luoghi impervi e noti soltanto agli indigeni, continuarne la caccia. Fenomeno molto più recente, ma non meno sintomatico, l'emigrazione dà cifre che vanno da 884 unità nel 1850 a ben 94.833 nel 1909.

I fatti storici a cui abbiamo accennato vogliono indicare l'evoluzione della proprietà terriera in Sicilia. Poche cose sono salienti, ma indiscutibili: un sistema di governo, il feudalesimo, ha creato il latifondo (1). Il latifondo ha spopolato l'isola, ne ha impoverita e peggiorata l'agricoltura; donde nemesi della natura: la malaria, nemesi della vita dei popoli: la malavita.

Sono sintomatiche le date e le cifre: anno 1800, popolazione della Sicilia 1.294.215 abitanti; 1848, popolazione 2.104.108; 1871, popolazione 2.584.099; 1901, popolazione 3.529.799 (2). In un secolo la popo-

(1) Cfr. MAGGIORE PERNI, op. cit., vol. 2°, pag. 466. « Il feudalesimo era la negazione di ogni spinta a produrre. I signori e la Chiesa erano ricchi e non pensavano a migliorar le loro terre, possedevano tanto che la più misera produzione costituiva una buona rendita. Le popolazioni rurali legate alla terra non avevano alcuna spinta al lavoro, esse travagliavano nel territorio del padrone nè potevano uscirne... La esistenza del feudalesimo e la mancanza di libertà furono sufficienti a ciò la terra non producesse quanto doveva e l'agricoltura non si perfezionasse ».

(2) Riteniamo interessante riportare le cifre della popolazione dell'Isola calcolate (dal 900 al 1499) o riferite (dai censimenti ufficiali) da MAGGIORE PERNI, op. cit. vol. 2°, pag. 357.

|                 |           |                  |           |
|-----------------|-----------|------------------|-----------|
| anno 900 popol. | 1.300.000 | anno 1399 popol. | 1.150.000 |
| » 999 »         | 2.000.000 | » 1499 »         | 1.500.000 |
| » 1099 »        | 1.875.000 | » 1599 »         | 1.053.718 |
| » 1199 »        | 1.675.000 | » 1699 »         | 1.328.599 |
| » 1299 »        | 1.525.000 | » 1799 »         | 1.927.490 |

lazione, che si era mantenuta bassissima per oltre 700 anni, è quasi triplicata (1). Fatti salienti del secolo: la rivoluzione francese, la costituzione, l'annessione all'Italia; viene scossa, riaffermata e abbattuta col crollo della monarchia, tutta una organizzazione che il Settentrione d'Italia aveva praticamente superata sin dal tempo dei Comuni.

Alla luce di questi fatti e all'esame del materiale raccolto teniamo a chiarire alcune affermazioni del Caraci: 1) « La corte è propria di regioni contrassegnate dalla massima densità di popolazione »... ed ancora (2) « La corte come organismo unicellulare, ossia come forma di organismo isolato, si concepisce male... latifondo e coltura intensiva sono termini antitetici ». Quindi latifondo e corte sono termini antitetici. 2) « È stato supposto che la corte, almeno in alcune sue forme, postuli almeno ad origine l'istituto della famiglia patriarcale. Ma fin dove è permesso risalire? E quali delle forme a noi note si possono considerare a buon diritto originarie »? 3) Non appare la corte « nè esclusa, nè limitata, nè insomma profondamente influenzata dai differenti rapporti di occupazione o di sfruttamento del suolo e da tutti i patti colonici che ne derivano » (3).

Noi possiamo asserire: 1) La corte è *talora* di paesi dove molto bassa è la densità della popolazione rurale; in questi paesi è più frequente in montagna e nell'alta collina che in collina e nella pianura. Si verifica in Sicilia il fenomeno inverso che nella Valle Padana: le corti hanno maggior diffusione in montagna, minore nella collina, minore ancora nella pianura. I termini corte, latifondo, coltura estensiva coincidono, sono ancora attuali e contemporanei.

2) Ed è probabile che in questo senso sia da ricercarsi l'origine della corte. La letteratura latina e gli scavi ci permettono di ricostruire la corte romana, ma, a parte ogni divagazione sulla estensione media del possesso fondiario, è lecito ammettere, data la importanza delle corti rinvenute o descritte, e per la loro stessa struttura, che esse presiedessero a fondi di non lieve entità, quali non dovettero mancare nei primi e nei tardi secoli dell'Impero se già Plinio afferma che « latifundia Italiam perdidere ». Certamente ne è stato anche munito il latifondo medievale: il castello di Carcaci ha una corte. Città e paesi son quasi sempre sorti attorno a corti medievali. In Sicilia i paesi son sovrastati spesso da vecchie torri, o mura, o robuste antiche costruzioni nei luoghi più eminenti dell'abitato. Certamente ne è munito il latifondo oggi, ad ogni altitudine, ovunque la sua prima natura, che è cerealicolo-zootecnica, ne continua le

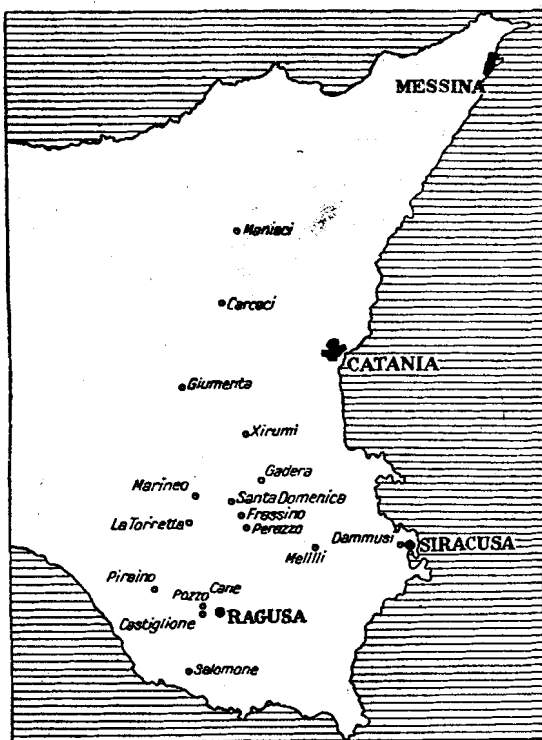
(1) Cfr. MAGGIORE PERNI: op. cit. pag. 24. « La cresciuta ricchezza e la popolazione si deve ai governi costituiti che assicurano la proprietà e le persone, che intersecano di strade rotabili le pianure e le montagne... che danno valore ai terreni che ne mancavano, che permettono le culture intensive, sviluppano le manifatture, aprono larghi sbocchi al commercio ».

(2) G. CARACI: op. cit., pag. 54.

(3) Id. id., pag. 52.

condizioni originarie di esistenza. Opioniamo sia questo l'aspetto più continuo delle corti, ad ogni latitudine e nelle varie manifestazioni possibili, e vorremmo che questa nostra opinione fosse confermata per le altre regioni ove si verifica l'insediamento corte: il connubio cerealicoltura-zootecnia. Nelle forme originarie — il latifondo — la cerealicoltura lasciava annualmente incolte vaste estensioni che l'agricoltore utilizzava col pascolo degli armenti e dei bovini allo stato brado. Nelle forme derivate — piccola proprietà, colonia etc. — la stalla, che significa stabulazione permanente dei bovini, perfezionamento delle rotazioni con la introduzione delle foraggere, delle concimazioni, ha vista ridotta o ridottissima l'estensione dell'azienda, ma ha conservato l'organismo che rispondeva ancora all'antica forma ormai evoluta: la corte. Ma la corte si sgretola appena queste due condizioni, comunque siano trattate, cessano: cerealicoltura, anche se non predominante, allevamento dei bovini. La corte non resiste dove si hanno monoculture specializzate — il frutteto industriale: ad es. la corte di Gadera che illustreremo; si frantuma dove si coltivano i cereali, ma

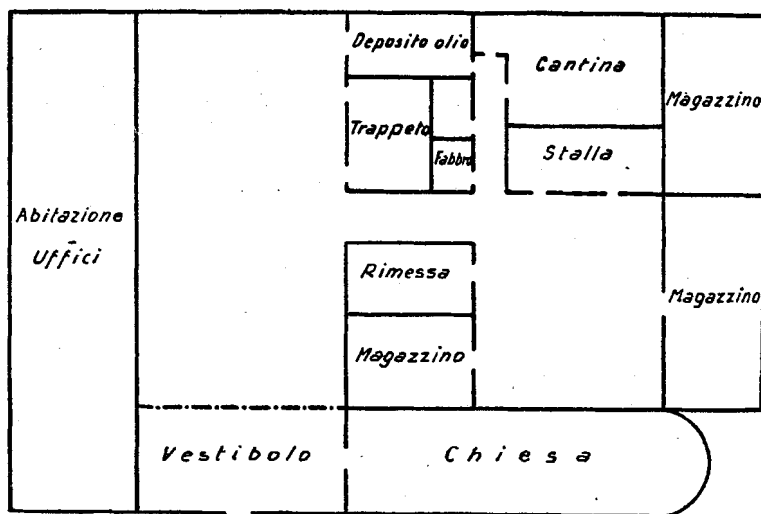
non si allevano i bovini — corte di Santa Domenica; si conserva spesso ove al vigneto, al frutteto, all'oliveto siano consociati i cereali — corte di Piraino e di Dammusi; si moltiplica ove il latifondo s'è scisso, ma si conservano e continuano nelle sue divisioni la cerealicoltura e la zootecnia — corte di Castiglione; si smembra e suddivide, ma conserva la sua forma sin quando le estensioni divise a cui presiede consentono il mantenimento della stessa economia — corte di Pozzo Cane; ma ogni ulteriore suddivisione, non consentendo il continuarsi di detta economia significa la fine della corte. Perché la corte, tutta la letteratura ne è concorde, ha un suo compito vitale ed intimo nell'azienda di cui — salva ogni proporzione di importanza e di estensione — è l'ente coordinatore.



Distribuzione delle corti descritte.

3) È nostra opinione che buon indice per la intelligenza della corte in una regione sia il contratto di lavoro e la sua evoluzione. Le corti lombarde che si sono moltiplicate, « a simiglianza di quelle feudali », sono state erette dall'agricoltore, talvolta anche piccolo proprietario, solo quando la proprietà diretta od un patto adeguato garantivano a lui e alla sua famiglia alloggio e lavoro per un tempo determinato. Quando si voglia poi avvicinare l'avvenimento che fece liberi i comuni lombardi dal feudalesimo a quel patto che svincolò nel 1642 i Ragusani dall'economia latifondistica, e se ne segua le vicende attraverso le brevi monografie che riportiamo, si potrà convenire che le corti, che fanno in tutto il mezzogiorno di Italia la provincia di Ragusa seconda dopo quella di Napoli per il numero delle case rurali sparse e per la densità dei bovini, ripetono, malgrado siano originate dal latifondo, le stesse caratteristiche delle corti lombardo-padane e campane e che una eguale origine è probabile per quest'ultime. Noi abbiamo voluto appunto alla stregua di un metro — il contratto di lavoro, che consideriamo attualissimo e che riteniamo essenziale in ogni ricerca di economia agraria — fare il punto alle corti attuali per esaminarne le origini, le evoluzioni, le condizioni.

*Maniàci.* — La masseria o il Castello di Maniàci è in territorio di Bronte a NO. dell'Etna e quasi ai piedi di essa, a circa 650 metri sul livello del mare; il Simeto, dal corso ancor modesto, ne lambisce le mura alte. Ma il fondo è estesissimo, chè supera di molto le 1200 salme (oltre 4000 ettari) ed ha la quota più alta ad oltre 900 metri, la più bassa



La corte di Maniàci.

a 500. Il feudo è di proprietà dei Visconti di Bridport, eredi del titolo e dei beni del duca di Nelson, a cui dopo la vittoria di Aboukir Ferdinando IV conferì nel 1799 il 14 agosto la investitura del feudo di Maniàci e

il titolo di duca di Bronte. Ancor oggi, in alto sopra il portone sono tre bandiere : quella della famiglia, quella inglese, quella italiana e nel centro del cortile principale una croce di pietra dedicata : Heroi immortali Nili. In antico il castello era un convento ; ne conserva un singolarissimo portico che fa da androne, le finestre cave e rientranti, la chiesa con un bel portone arabo-normanno, un altare e un trittico di valore.

L'azienda è retta da un amministratore inglese, sovente ebreo, che è signore incontrastato del luogo. A valle e a monte sono altre masserie, che dipendono dal castello il quale, essendo ormai da tempo la sede dell'amministratore, l'abitazione degli impiegati, dei guardaboschi, dei cam-pieri ha trasformati molti suoi ambienti a tal fine. Patto di conduzione è sempre stato l'affitto : affitto delle terre, dei pascoli, affitto dei boschi per il pascolo, appalto per il taglio dei boschi. Oggi, per le pressioni delle autorità politiche federali, si passa alla conduzione diretta e alla compartecipazione. Ma la malaria vi è per sei mesi dell'anno fortissima per il ristagnamento delle sorgenti del Piano dell'Ellera e la presenza del lago di Gurida. L'azienda, pur essendo ai piedi dell'Etna, è completamente fuori da ogni fisionomia etnea ; essa va ad allacciarsi ai sistemi assolutamente feudali del centro dell'isola.

*Carcaci.* — I nomi di Carlo III, di Ferdinando II, del Tannucci sono legati al sorgere in Sicilia di oltre 100 tra comuni e borgate rurali che l'amore e l'ambizione delle nobili famiglie del tempo eressero in quel fervore di opere di colonizzazione.

Un Don Consalvo Romeo Gioeni ottenne nel gennaio del 1631 licenza di fabbricare un casale che s'adagiò a ridosso della corte del vecchio castello eretto da un Magnifico Rainerio nel 1294. Ma la pianta del comune attuale non risale a quell'epoca chè, distrutto il casale dal terremoto del 1693, fu ricostruito da Vincenzo Paternò Castello di Carcaci che ripopolò il luogo e ne ottenne il riconoscimento alla dignità di « terra ». Questo titolo, consentito ad agglomeramenti che avevano un minimo di 80 « fuochi » fruttò al suo signore nel 1732 un seggio permanente al Parlamento Napoletano. Il comune fu ricostruito seguendo una pianta semplice e gustosa. Una esedra introduceva all'unica strada, composta da quattro lunghe case, due per ogni lato, allineanti ognuna otto porte. Le abitazioni eran modeste, ad un piano, ciascuna di tre vani, che prendevan luce da due finestre posteriori e dalla porta. Ma la pietra lavica onde eran fatti i muri era allietata da un calcare bianco nei piedritti e nell'architrave di ogni porta e negli « intagli » alle finestre. Tutta a fasce bianche e nere, colla sua facciata di stile barocco coloniale spagnolo — stile di fine settecento del Napoletano e Sicilia — in fondo alla strada, sur un rialzo, sta la chiesa. Il Duca di Carcaci aveva dato al comune un ordinamento cortense e accanto al castello aveva ammanito i magazzini per le sementi e, più a valle, aveva eretto ovili per le pecore. A ogni colono spettavano undici tumoli di frumento l'anno, a ogni ragazza un legato di maritaggio. La distesa di terreni a cui davan vita i coloni superava di molto i duemila ettari. Il comune aveva una sua regolare amministrazione civile ed ecclesiastica — allora il precetto pasquale era obbligatorio per legge — e si

indica ancora col nome antico un poggio vicino : il Poggio della forca. Allora le famiglie Carcaci e Biscari poterono realizzare un acquedotto che attingendo alla valle del Salso, con un percorso di 30 km. porta ancor oggi a Carcaci oltre 350 litri di acqua al secondo permettendo la coltura di 600 ha. di agrumeti. Si coltivavano cereali, tabacco, cotone e riso. Ma la risaia potenziò l'antico malanno dei luoghi : la malaria. Le famiglie si disfacevano minate dall'indigenza e dal male. Nel 1876 il comune era quasi deserto, nel 1876 divenne una frazione del comune di Centuripe. Le case abbandonate rimasero al Duca che ne fece magazzini troppo grandi per i redditi del suo feudo ridotto ormai a coltura estensiva. Poi gli uomini tornarono : la fatica diurna degli operai dette uno scolo alle acque e risanò la regione : con tenacia, con fede si impiantavano gli agrumeti. I luoghi risorsero con un fatto che ha grandissima importanza nella storia dell'isola : il perfezionarsi del patto di colonia negli agrumeti ; ma gli uomini tornavano soli alle fatiche dei campi, le famiglie restavano ormai lontane, in paese. Oggi rimangono alla famiglia Carcaci 600 ettari di terreno ed 80 litri di acqua che permettono l'irrigazione di circa 180 ettari. Il resto dell'antico feudo s'è frammentato per lo più in quote di agrumeti, ma attorno all'antico comune tornò nelle plaghe ormai risanate il cotone, un cotone ch'è tra i migliori della Sicilia, di fibra lunga, candida, resistente, superiore a molti cotonei egiziani. L'antica virtù della terra fertilissima pone ancora la zona tra le più produttive della nazione.

*Giumenta.* — Il feudo di Giumenta è sulle prime pendici sovrastanti la piana di Ramacca, ad una quota media di 350 metri s. l. m., disteso sotto l'abitato di Castel di Judica, una volta Giardinelli. L'estensione totale è di circa 450 salme, oltre 1750 ettari. La corte, pressochè quadrata all'interno, conserva ai lati, uniche traccie dell'antico castello, due basse, mozze torri dalle strette feritoie rettangolari e rari pezzi conci alle finestre. Ma essa non è che la masseria e la abitazione — per il mese di agosto in cui avvengono le esazioni — dei signori del luogo. Il fondo è munito di altre masserie, o gruppi di caseggiati, tutti più a valle provvisti di abitazione per i massari e di stalle per i bovini. Bassissima è nel fondo la densità dei bovini che non superano la quarantina (meno di un capo per 80 ettari) Tutta la estensione è divisa per la maggior parte (350 salme) a tre affittuari che non coltivano direttamente la terra, ma la subaffittano o più spesso la danno a compartecipazione secondo il comune contratto della metateria ; le 100 salme restanti, più vicine al castello, sono amministrate dai proprietari che le concedono a piccoli affittuari coltivatori diretti della vicina Castel di Judica. La rotazione in uso è quella triennale : riposo, grano, ringrano ; più raramente biennale : maggese, grano. La coltivazione delle leguminose è limitata alla fava e alla trigonella.

Grande jattura del luogo è l'aridità, la siccità, la mancanza delle sorgenti di acqua potabile. Per circa cinque mesi l'anno gli agricoltori della zona vastissima vanno ogni mattina in paese a prelevare con buoni l'acqua alle fonti comunali di Castel di Judica.

*Xirumi.* — Xirumi o « Scirumi », come dicono gli indigeni storpiando e invertendo le consonanti iniziali, è ai margini della « Piana »

di Catania, a circa 70 m. sul livello del mare; ma è in quelle alture che danno quota alle pianure adiacenti — la pianura di Lentini e quella di Ramacca — e le distaccano dalla piana propriamente detta.

La Piana significa la distesa di terreni quaternari formatisi coi materiali di riporto dei fiumi Simeto, Dittaino, Gornalunga, Butaceto, Pietrarossa che raccolgono le acque dei versanti Nord dei Monti Erci e delle vallate meridionali dei monti Nebroidi. È una distesa di terre potenzialmente fertilissime, ma incolte e insalubri per la malaria, per la sferza del sole implacabile, lo sgrondo delle acque difficile e caotico, la mancanza di acqua potabile, le terre povere di humus e riarse e grondanti insieme per gli straripamenti dei fiumi nelle alluvioni autunnali e primaverili. Se in questi terreni l'altitudine non consente che raramente la coltura degli agrumi — i quali preferiscono la collina, i terreni freschi e sciolti, e sono alle basse altitudini danneggiatissimi dalla *Ceratitis Capitata* — ogni altra coltura può avervi felice impiego.

Oggi la bonifica ha tracciato strade e iniziate colossali opere per lo scolo delle acque, che han guadagnato a migliaia nuove salme all'aratro, e potranno permettere alle foraggere e ai cereali le produzioni che hanno già fruttato alla superiore pianura di Ramacca i massimi premi nelle competizioni nazionali. Vastissimo campo vi ha già la coltura del cotone che, dove si praticino sufficienti e numerose le sarchiature, non ha bisogno di irrigazione, e molto fa sperare la coltura del ramie per i terreni irrigui, che si è dimostrata pianta di alto rendimento e di facile acclimatazione. Un orientamento ormai diverso ha la zootecnia che mira a sottrarre al pascolo delle terre non più incolte i bovini, una volta allo stato brado, per destinarli al lavoro e alla stalla.

Caratteristica della zona è stata la grande proprietà; oggi certo frazionamento che si è verificato è dovuto in gran parte al fatto — anche qui la bonifica è lastricata di portafogli vuoti — che molti pionieri sono stati costretti a svendere quotizzandoli larghi appezzamenti che avevano ridotto a coltura a costo di enormi sacrifici.

Ma con la Piana scompare nelle masserie la struttura della corte. Dove le condizioni di vita eran difficili, la terra grama e inondata dalle acque, l'esistenza precaria, la viabilità pessima, scompariva una delle prime ragioni del cortile chiuso: il garantirsi dai furti e dalla malavita. La corte dura invece alle quote appena superiori ai cento metri s. l. m. della pianura di Ramacca, od anche in quella di Lentini, di quota spesso uguale alla Piana di Catania, ma che un contrafforte montuoso ha isolato dalle pianure marine.

Ovunque perduri il latifondo rimane — anche se trasformata o addizionata d'altri fabbricati nuovi o interamente rifatti, come questa di Xirumi — la struttura della corte.

Noi abbiamo appunto voluto con Xirumi indicarne quasi il limite orientale nelle due provincie — il territorio a soli 30 chilometri da Catania fa già parte della provincia di Siracusa — anche perchè la estensione del fondo (salme 220, pari ad ettari 750 circa) che ha quote molto varie, consente l'esame del passaggio in atto tra due indirizzi radicalmente diversi.

*Marineo.* — Il « feudo » è tagliato per oltre otto chilometri dalla nazionale Siculo Orientale che attraverso l'isola congiunge Siracusa a Palermo. È una distesa di 320 salme, pari a circa 1090 ettari. La masseria è veramente il cuore dell'azienda. Sullo spiazzale antistante al portone, sormontato dalla guardiola immancabile, sono una stalla per bovini larga 26 metri e capace di 70 animali, due « impennate », la mandria scoscesa con un casotto per il guardiano e una piccola bassa impennata.

Il fronte delle case della corte è esteso oltre 80 metri. Le costruzioni non rimontano a più di cinquant'anni fa ; l'abitazione padronale dice il benessere della famiglia e la prosperità dell'azienda. Nell'interno il prospetto ampio 56 metri allinea al pianterreno su un ballatoio due uffici per l'amministrazione, l'ingresso per il piano superiore, l'abitazione per il fattore. Dal piano rialzato si domina tutta la pianura sottostante. Nove balconi e due terrazze, larghe ognuna 14 metri, riempiono la casa di luce.

Nel lato sinistro del cortile sono una serie di tre stalle : una per i cavalli del proprietario, una per gli equini occorrenti nell'azienda, l'altra per i muli dei carri e delle « redini ». Segue un magazzino per i mangimi : avena, orzo, favetta, e la rimessa per i carri. Dirimpetto alla casa padronale sono a sinistra un « gazometro » il quale alimenta un impianto a gas acetilene che dà luce alla casa e alla corte, e due ampi magazzini per cereali lunghi ognuno 11 metri, larghi 5 ai due lati del portone. La guardiola, priva di finestre sul prospetto e ai lati, sormontata da una terrazza, dice che la costruzione è sorta in tempi e in una zona in cui poco si temevano le sorprese : essa è posta a sorvegliare i movimenti delle greggi e degli armenti. Seguono un dormitorio per gli avventizi lungo nove metri, largo cinque, munito di due strette finestre, capace di venti posti, e una cucina. Sul lato destro sono un trappeto (frantoio per le olive) ampio e quadro, largo e lungo 12 metri. Ai lati della casa padronale sono una cantina e un magazzino per le sementi. Manca una ribetteria, un fienile e una pagliera. Pagliera e fienile sono annessi alla grande stalla fuori dal cortile, ma hanno una capacità esigua nei confronti della estensione dell'azienda. La coltura predominante è quella del frumento, notevole è la produzione delle leguminose da seme, scarsa di quelle da foraggio che si potrebbe avere abbondante poichè l'acqua disponibile permetterebbe la irrigazione di circa 50 ettari. La rotazione in uso è la terzeria : 1) riposo pascolivo ; 2) grano ; 3) ringrano ; o 1) leguminose da seme o da foraggio ; 2) grano ; 3) ringrano, orzo o avena. Buona parte del fondo è però data in affitto a gabellotti che pagano in derrate l'annuo estaglio, o a terraticanti. Ogni anno una estensione di oltre 400 ettari viene lasciata incolta per il pascolo.

*Santa Domenica.* — Santa Domenica era in feudo antichissimo. La terra per lo più pietrosa e ricca di piante infestanti e di rovi non permetteva che uno sfruttamento : il pascolo. Recentemente il feudo è stato quotizzato ; le vecchie case assegnate ai quotisti sono state riattate secondo le possibilità di ognuno. Ma i vani disponibili, una volta abitazioni dei metatieri e dei mandriani, oggi sono soltanto stalle e magazzini.

I quotisti non abitano il fondo, vengono la mattina, legano le bestie alle greppie delle stalle o le lasciano libere a pascolare e si recano al lavoro.

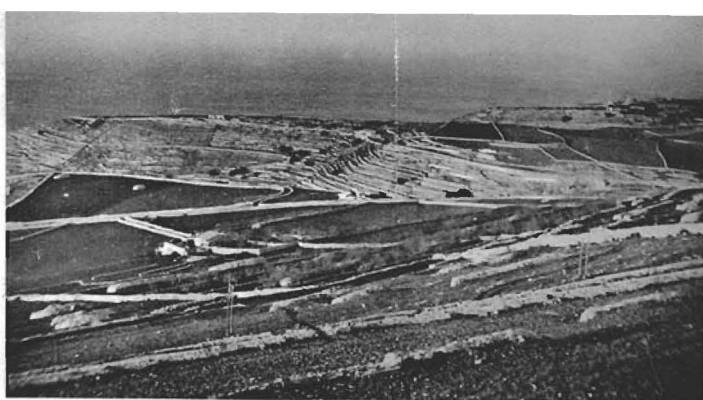


DAMMUSI - La corte: interno.  
*In alto*: La corte: esterno.



FRASSINO - Il baglio e la guardiola.  
*In basso*: MELILLI.





Le chiuse.

*A destra in alto:* MODICA (Ragusa), Contrada Mola: « muragghi ».

*A destra in mezzo:* MODICA (Ragusa), Contrada Mola: un muragghiu (cumulo ricavato dallo spietramento nelle chiuse).

*In basso:* PIRAINO - La corte; interno.



La sera partono prima del tramonto per il paese. Le porte chiuse dai chiavistelli robusti conservano all'interno le leguminose e i cereali che l'agricoltore tiene in campagna sino alla vendita.

Le costruzioni nella corte si presentano in stato di manutenzione diversissimo. Gli agricoltori non sono consorziati e ognuno nel proprio eseguisce le riparazioni che può o che gli aggrada. Alcune porte senza uscio dicono l'abbandono e il deperimento dello stabile il cui tetto minaccia rovina. Al centro della corte è la cisterna in cui si raccolgono le acque piovane e, immancabile, il lavatoio, sempre intagliato in un blocco monolitico per lo più di pietra lavica compatta.

Ricordo di tempi ormai lontani sui muri della mandria si conservano ancora i « paralupi ». Le case erano anticamente site in un pieno di boschi e i lupi erano, almeno tutta notte, alle porte. I paralupi son pietre sporgenti circa 20 centimetri poste alla sommità del muro a rompere il salto dei lupi dentro l'ovile.

*La Torretta.* — La Torretta è sulla Vizzini-Monterosso, ai confini delle due provincie di Catania e Ragusa.

Degli edifici di una volta oggi restano pochi ricordi singolari. Il « bagghio » ha subito nei tempi tre adattamenti. Da corte enfiteutica di un fondo pascolivo e armentizio fu adattata a ricevere magazzini per le sementi e i raccolti dal proprietario divenuto domino diretto, che vi edificò una sua casa salda come un castello. Poi, succedutisi vari proprietari assenteisti, la corte fu tramutata in ovile, i magazzini in stalle; il gabelotto non controllato signore, lasciava agli spini e alle erbe che sconnetterebbero il selciato e penetrassero negli interni. Oggi rimane uno scheletro che ha degli aspetti imponenti. La corte internamente è lunga 52 metri, larga 35. Il portone allinea su un forte di banchi calcari un prospetto di 59 metri. La corte è composta da due fabbricati laterali, che si continuano nell'interno per 54 m. e formano le ali del caseggiato, che è chiuso di dietro da un muro più basso di quello che chiude il fronte. La casa dei signori sorgeva in fondo a sinistra. Un pilastro, saldo nei suoi tre spigoli rientranti, la finestretta munita e imbutiforme, una stanza a pianterreno dall'ampia volta a crociera, ora adibita a *ribetteria* (1), sono i soli ruderi della costruzione antica. A destra in fondo è la stalla. Larga 10 metri, profonda 30; era divisa da muri con archi a tutto sesto in cinque settori di circa sei metri l'uno. I due muri a sinistra di chi entra hanno un arco piccolo e basso al centro e due ampi e più alti ai lati, i due di destra un grande arco centrale e due piccoli ai lati. La stalla conteneva, come attestano gli anelli in muratura alle pareti, quaranta bovini e due « ticchiane » (letti in muratura) per i garzoni di stalla. Le pareti di fondo restavano libere da animali, quella di sinistra aveva una finestra al centro che con altre due piccole ai lati illuminava il locale. Nella corte sono ancora i resti di un recinto per pecore di 35 × 20 metri. In questo il selciato è più scon-

(1) La ribetteria è qualcosa come il tinello, in essa si raccolgono per la consumazione dei pasti, oltre ai massari, i salariati fissi e gli avventizi.

nesso e i ciottoli grossi prorompono in disordine tra i rovi. Attualmente il fondo, un centinaio di ettari, è ceduto in affitto a un gabellotto che ne utilizza il pascolo e sfrutta la terra grama e pietrosa. Il letame prodotto è raramente impiegato nel fondo, più spesso è venduto.

*Gadera.* — Il castello di Gadera sorge sulla real « trazzera » che da Francofonte scende nella valle di Lentini. Oggi la massa bianca di calcari incomposti spicca sul verde degli agrumeti che la circondano, e che invadono i fossati di una volta.

Il castello era dei Principi di Gravina y Gruillas, Principi di Palagonia, enfiteuti del Marcato di Francofonte e di infiniti altri feudi e castella. Eretto sul forte, costruito con un calcare locale che ha resistito più secoli, sorretto dai pilastri sodi di pietra bianca di Scordia, il castello conserva i resti di una corte feudale. Nelle fotografie si può vedere il piazzale antistante alla torre: ai lati chiudevano due serie di costruzioni, dirimpetto alla torre il cortile era troncato dal precipizio sul fiume. Le costruzioni eran cinte da una doppia serie di fossati larghi e profondi su uno dei quali ancora non colmato si riversano le acque piovane. Il cortile aveva ai lati tutt'una serie di botole; sottostanti enormi granai scavati nella roccia ingoiavano i censi delle popolazioni soggette.

Non ci è nota la quantità di grano esatta dal Signore del luogo, conosciamo quella che il Conte di Modica ricavava dalla sua enorme contea. Questi percepiva canoni per circa 4000 quintali di grano all'anno: un buon quarto di tutta la produzione del suo territorio. Il grano del Principe Gravina veniva conservato inoltre in 20 celle, rifornite da 50 botole.

La torre e i muri che restano dicono come gli antichi si preoccupassero di questioni statiche. I muri raggiungono e superano lo spessore di 2 metri, le basi della torre sono rinforzate per resistere alla spinta: abbiamo misurato uno spessore di metri tre e trenta. Nei cavi dei magazzini di un tempo oggi i pastori hanno ricavato ricoveri per le pecore: la roccia che circonda il castello è tutto un pieno di buche arrangiate per l'abitazione degli uomini e per il ricovero delle bestie. I chiusi degli ovili bianchi nelle pietre sovrapposte ora circondano i resti imponenti e dicono di un diritto di altri tempi tutt'ora vigente: il diritto di pascolo nella trazzera su cui sostano le greggi la sera, prima di rinchiuersi nell'ovile.

*Frassino.* — Le case di Frassino sorgono a valle tra due versanti irti di boschi antichi di quercie da sughero, di elci, di gelsi.

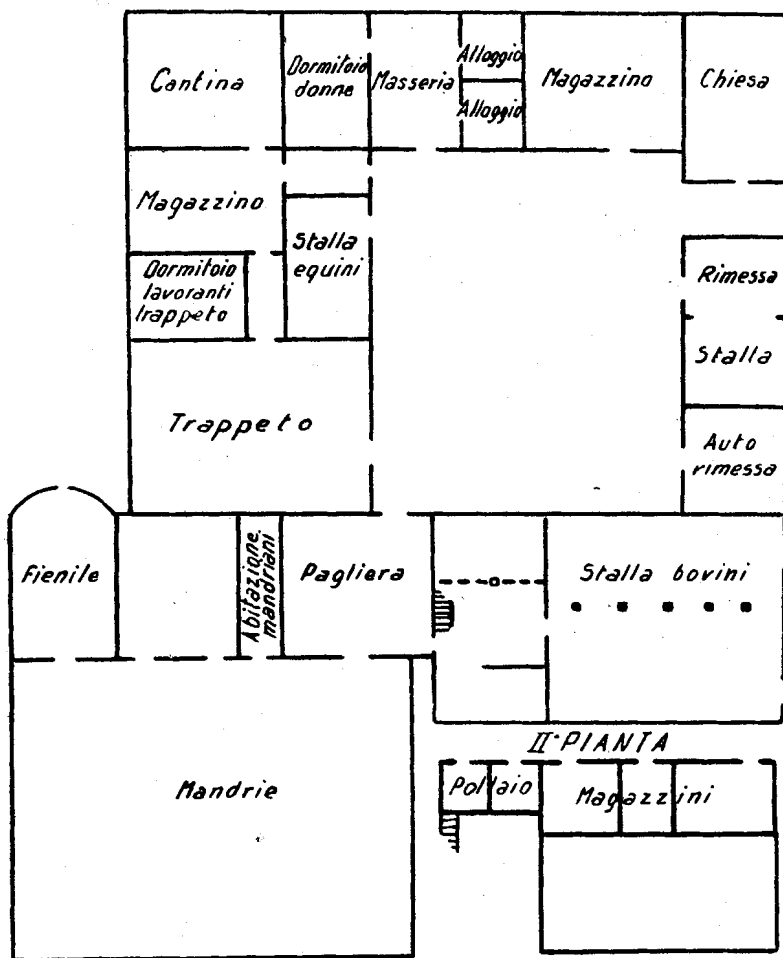
La corte è larga 38 metri, profonda 53. Essa è il centro di un'azienda caratteristica tra le aziende della media montagna della provincia siracusana. L'estensione dell'azienda supera le 160 salme, oltre circa 550 ettari. In essa sono bosco, uliveto, agrumeti, pascoli, seminati. Il fondo valle beneficia delle acque dei due versanti: è raccolto, protetto dai venti, consente il frutteto industriale. In alto gli ulivi, spesso entro il bosco, concedono lo sfruttamento del terreno più impervio.

Il proprietario è assenteista per tradizioni di famiglia. Il fondo è affidato a un gabellotto, controllato dal fattore. Le vecchie mura hanno visto arricchire generazioni di fattori. Le preoccupazioni padronali si sono

limitate all'abitazione dei signori, irta di blasoni sulle porte, e alla cappella, che per essere troppo piccola è riserbata alla pietà della padrona. La campagna intorno ha zone buone e fertili, cui occorrerebbe un più illuminato impiego di capitali. L'ingresso della corte è da un lato sormontato dalla « guardiola », dall'alto della quale il campiere domina la distesa dei boschi a segnalarne gli incendi e sorveglia i campi circostanti. Sono notevoli tre stalle ampie e capaci, l'una di oltre 27 metri, le altre più piccole; un'ampia ribetteria, il frantoio con vecchi torchi dalle viti di legno. Nel centro sono una cisterna e una fontana. La fontana, che i padroni hanno voluto di pietra bianca intagliata — tutt'attorno è pietra lavica nera ed ostile — ricorda un giorno solenne, quello in cui l'acqua « fu portata » nella masseria. Alla pulizia e proprietà degli ambienti padronali fan contrasto gli altri locali neri e bui. Le pietre del selciato hanno raramente una sezione eguale ma il tutto è tenuto fermo da una maglia di pietre squadrate (basole) che formano una serie di rombi. Questa pavimentazione rudimentale è antica e resistentissima e permette una certa pulizia della corte. Al lato sud della corte è affiancata una mandria per gli ovini dal fondo pietroso; ivi è visibile la caratteristica « pennata » sotto la quale si riparano le pecore dalle intemperie invernali.

*Perazzo.* — Della corte diamo due piante. L'una della masseria quale era due anni or sono, organizzata secondo l'antico sistema della metateria, l'altra l'odierna. Si è voluto attuare, ad una altitudine che ha raro riscontro negli stessi paesi d'origine, la colonia classica, cioè la mezzadria emiliana. Le 37 salme dell'azienda (pari a circa 130 ettari, di cui circa 5 son coperti da un fitto bosco di quercie e 45 destinati al pascolo, perchè scoscesi e pietrosi) eran coltivate da 43 metatieri. L'avvicendamento era la comune terzeria degli Iblei: 1 riposo-pascolo, 2 grano, 3 ringrano-orzo; o: 1 maggese-leguminose, 2 grano, 3 ringrano-orzo o avena. Col nuovo ordinamento si è distribuita tutta l'estensione a soli 8 coloni che si sono trasferiti con le famiglie dal paese in campagna. Ma le famiglie, essendo di due o tre membri atti al lavoro, han dovuto accoppiarsi. Ne son venute 4 coppie, ad ognuna è stata assegnata in sorte la quarta parte dell'azienda, 5 bovini grossi, un'asina. È stato impossibile distribuire i coloni in quattro punti diversi del fondo, benchè vi fossero altre case che con poca spesa sarebbero state atte ad accoglierli, perchè le donne, abituate tutte a vivere in paese, vi si sono opposte recisamente. La masseria e la corte hanno dovuto quindi subire mutamenti radicali. Si è allestito l'alloggio per 8 famiglie, 4 stalle per i bovini e gli equini, 4 fienili e pagliere; e forni, e porcili, e pollai, e quanto altro la dimora stabile delle famiglie obbligava. Dopo un anno i locali nuovi sono apparsi insufficienti e si sono costruite nuove stalle. Nella pianta *b*) abbiamo indicato con 1, 2 gli alloggi della prima e seconda famiglia, con 1 la stalla e il fienile degli stessi, etc. Oggi sono nell'azienda già più di 40 capi bovini, tra grossi e piccoli, il capitale scorte vive è metà di parte padronale, metà di parte colonica; quantunque ancora in due anni non tutti i coloni siano riusciti a rimborsare al proprietario le somme anticipate per l'acquisto delle scorte iniziali.

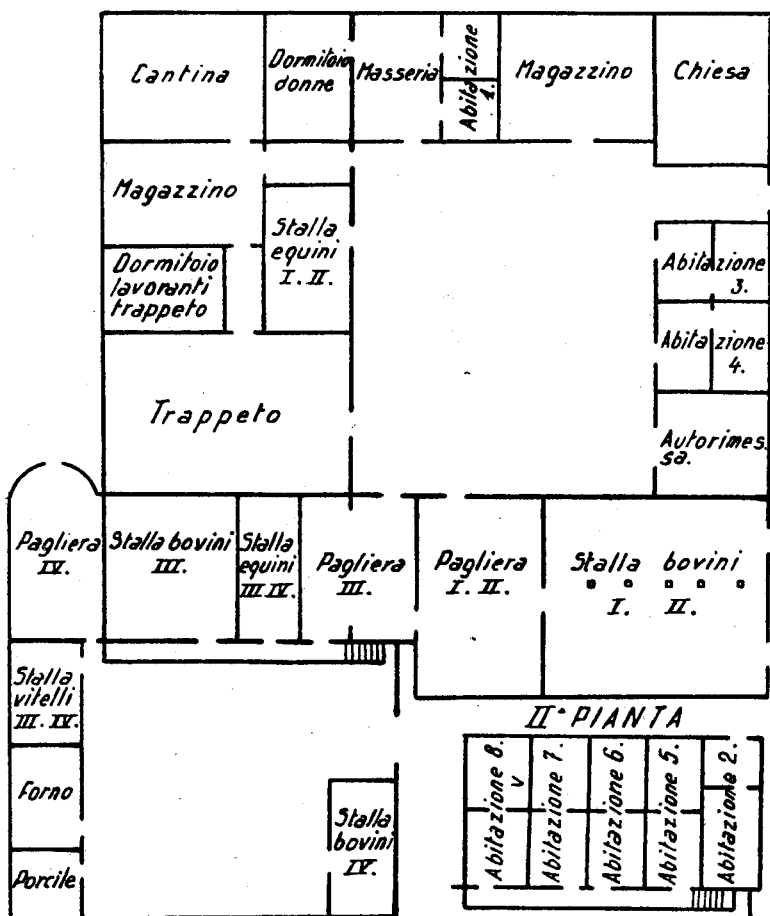
Prima della trasformazione gli armenti del proprietario venivano da altre aziende, esaurivano i pascoli e partivano: oggi il bestiame è stabile; la qual cosa ha costretto a inserire nelle rotazioni forti quantitativi di leguminose da foraggio. L'esperimento finora dimostra che il conta-



La corte di Perazzo A.

dino, abituato a coltivare quanta più terra poteva (prendevo appezzamenti a metateria nei punti più diversi del comune, anche per non rimanere totalmente danneggiato nel caso di eventuali calamità che colpissero una zona risparmiandone altre) è restio alla coltivazione intensiva e non sempre sa rendersi conto del come scerbature, erpicature, zappettature migliorino i prodotti. Ma esso cura moltissimo gli animali, specialmente i bo-

vini, di cui spesso non aveva alcuna pratica, e per i quali è premuroso ed orgoglioso di esserne proprietario. Le donne — le donne degli Iblei stanno in paese e non lavorano perchè non spetta loro — si sono da prima rassegnate; poi, l'ambizione di sentirsi « massare », la corte accogliente, le abitazioni non comode, ma certo più proprie di quelle che avevano lasciato in paese, han fatto prender loro viva parte alla vita dei campi. La loro opera è stata efficace nei periodi di più intenso lavoro: nella scerbatura, nella raccolta delle olive, nella trebbiatura.



La corte di Perazzo B.

La corte ha resistito: chiusa come in antico, ha fatto della mandria adiacente una nuova corte, ma ha dimostrato che la sua struttura risponde ancora alle esigenze nuove e che la sua « maniera » è legata alle abitudini e all'anima del contadino della regione.

*Melilli.* — Melilli è sulla strada nazionale *Siracusana*, a 22 chilometri da Siracusa, ad una quota media di 300 metri s. l. m. Il nome di Melilli è comune a due fondi pressochè ugualmente estesi, e alle due corti relative, di proprietari diversi e non parenti fra loro. Le due corti sono vicine l'una all'altra perchè vicine alla strada alla quale accedono per vie separate, hanno forma rettangolare, *baglio* basolato, le abitazioni dei proprietari comode, ampie, decorose, alloggi decenti per i massari e i campieri, stalle capaci.

L'una corte, che diremo di C., presiede a un fondo disteso circa 90 salme (salma del siracusano ha. 2,78). La terra dintorno è generalmente grama perchè pietrosa e calcarea, ma vi fruttifica bene l'ulivo che dà prodotti eccellenti, seppur ormai biennali, e il carrubo, e fornisce pascoli che vengono ceduti a buon prezzo. Ma un buon quarto del fondo (oltre 20 salme) è incolto pascolivo, il rimanente vien ceduto ad affittuari coltivatori diretti con contratti annui. Sono stabilmente permanenti nel fondo soltanto gli otto bovini del massaro che custodisce la corte ed abita con la famiglia in locali sufficienti e propri, ma che è, anch'egli, legato da contratto annuo di affittuario.

L'altra corte, che diremo di S., è più grande e più bella della precedente: i caseggiati sono stati tutti recentemente restaurati da un nuovo giovane proprietario che ha assunto la direzione e la conduzione diretta del fondo, ne ha migliorata la viabilità interna, ed ha costruiti per i pendii lunghe serie di muri a spietrare e a contenere in larghe terrazze gli appezzamenti. Il patrimonio bovino ne è stato notevolmente aumentato anche per il largo impiego dei bovini nell'aratura. Ma anche in questo fondo una notevole estensione è destinata al pascolo e non è in alcun modo coltivabile per le balze scoscese e pietrosissime, l'aridità del calcare brullo, per l'esiguità del terreno agrario.

*Dammusi.* — La corte di Dammusi è tra le rarissime della pianura siracusana. In una zona guadagnata ormai da largo tempo alle colture intensive essa sola conserva l'antica struttura tra le tante costruzioni rurali che nei dintorni ne ripetono il nome. A differenza delle corti montane i fabbricati non ne circondano il cortile, ma un intero lato è chiuso da uno spesso muro a cui si appoggiano gli abbeveratoi.

L'estensione del fondo superava una volta le 100 salme (salma del siracusano ha. 2,78); oggi rimangono attorno alla corte circa 18 salme; il resto frammentatosi da tempo è popolato da nuove masserie sparse e da una fitta vegetazione di mandorli, di agrumi, di ulivi; larghissima diffusione vi hanno per la vicinanza della città di Siracusa le colture ortive. Le costruzioni della corte di Dammusi sono divise tra i vari utenti del fondo. L'interno e le impennate per i bovini sono utilizzate da un affittuario che coltiva un appezzamento di circa sei salme a colture promiscue: cereali, ulivo, mandorlo; e, con contratto di compartecipazione (nel luogo si usa chiamarlo di mezzadria), un agrumeto esteso circa due ettari. Il rimanente del fondo è ceduto a piccoli affittuari che utilizzano l'acqua di ben tre pozzi trivellati per la coltura degli ortaggi e delle primizie.

Sono state poi praticate all'esterno della corte delle aperture: ogni affittuario vi ha un vano ove conservare i suoi attrezzi e riposare nelle ore più calde del giorno. Ma per la esiguità dell'ambiente non può abitarvi con la famiglia che va a raggiungere la sera nella città vicina. La corte quindi non risponde ormai alla sua struttura. Il portone, davelto dai cardini antichi, non ne chiude più l'ingresso, i cui piedritti già minacciano rovina, l'architrave manca. Nuovi accessi sono stati aperti che comunicano con l'agrumeto, con una impennata aggiunta. Una intera ala, il corpo più importante del fabbricato, ha chiuso le sue porte all'interno, murata ogni comunicazione tra vano e vano. I vani, indipendenti, con le aperture verso l'esterno, sono oggi utilizzati dagli ortolani, nuovi inquilini del fondo e della corte. Anche qui la coltura intensiva non ha saputo foggare una sua corte, e ha distrutto l'antica.

**LE CORTI DEL RAGUSANO.** — La provincia di Ragusa è caratterizzata da tre zone. Quella sud del gruppo montuoso degli Iblei, quella degli altipiani, quella delle « marine ».

La prima zona, dal suolo prevalentemente vulcanico, ha comuni tra i più alti della Sicilia Orientale — Chiaramonte Gulfi, Monterosso — ma natura del suolo e altitudine vi continuano i sistemi economici del centro dell'isola: latifondo, colture estensive, grossi agglomerati rurali, scarsa densità di bovini, rare e grandi corti rurali.

La seconda zona è composta da due altipiani degradanti verso il mare. L'altipiano di Ragusa, la cui quota più alta supera i 700 metri, ha suolo prevalentemente calcareo, e una fisionomia strettamente zootecnica; l'altipiano di Comiso, quota più alta non oltre i 500 metri, ha suolo spesso addirittura sabbioso, ma ricco di mandorleti, uliveti, vigneti superbi.

Le marine della fascia costiera o continuano le marine siracusane, quando i pozzi artesiani vi abbiano rivelata la sorprendente ricchezza delle falde d'acqua del sottosuolo che permettono alle primizie di Scicli di battere con incontestato vantaggio di tempo i migliori mercati di primizie europei, od hanno aziende che superano anche le 100 e le 150 salme. Nell'altipiano di Ragusa sono invece rarissime le aziende che superino le 100 salme. L'acqua ha concesso, ov'era copiosa, il frazionamento e lo sfruttamento intensivo della proprietà, mentre ha conservato, ove mancava, al latifondo che ne era sprovvisto, le sue rigide caratteristiche.

La provincia di Ragusa è oggi per densità di bovini inferiore in tutto il mezzogiorno d'Italia alla sola provincia di Napoli (1); ma è certamente in testa a ogni provincia italiana quanto alla densità delle corti rurali. La trasformazione che ha permesso una così singolare caratteristica ad una zona che è tra le più pietrose del meridione è opera dell'attività secolare di una categoria di affittuari coltivatori diretti che hanno realizzato un sistema unico al mondo, il sistema delle « chiuse ».

(1) Vedi G. SCHEPIS, *Corti rurali nel Mezzogiorno*, Napoli, S.I.E.M., 1935.

Sono le chiuse appezzamenti di terra cinti da muri a secco; esse hanno un triplice scopo; spietrare la terra e contenerla, integrare ove occorra il terrazzamento, custodire i bovini. La loro estensione è funzione della pietrosità iniziale del terreno. In antico la necessità di spietrare — il terreno agrario è sempre cosa esigua, spesso inferiore ai dieci centimetri, posato sull'enorme blocco di calcare compatto che forma l'altipiano ragusano — e di risparmiare uomini alla custodia dei bovini al pascolo fecero recingere appezzamenti più o meno grandi di terreno. Ma la quantità enorme di pietre residue e fornite durante le opere di coltura dal calcare sottostante han fatto dividere e suddividere sempre più il campo primitivo. Oggi nei campi, per queste operazioni che durano da secoli, la pietra grossa è eccezione, rimangono pietre minute e scaglie che rendono abbondante lo scheletro del terreno agrario e sono una perenne fonte di sostanze alcaline. Le deiezioni dei bovini, che hanno pascolato per secoli in luoghi sì ristretti e impervi, hanno arricchito di sostanza organica e di grassi la terra che è di poco volume, ma fertile e spontanea delle più preziose essenze da foraggio.

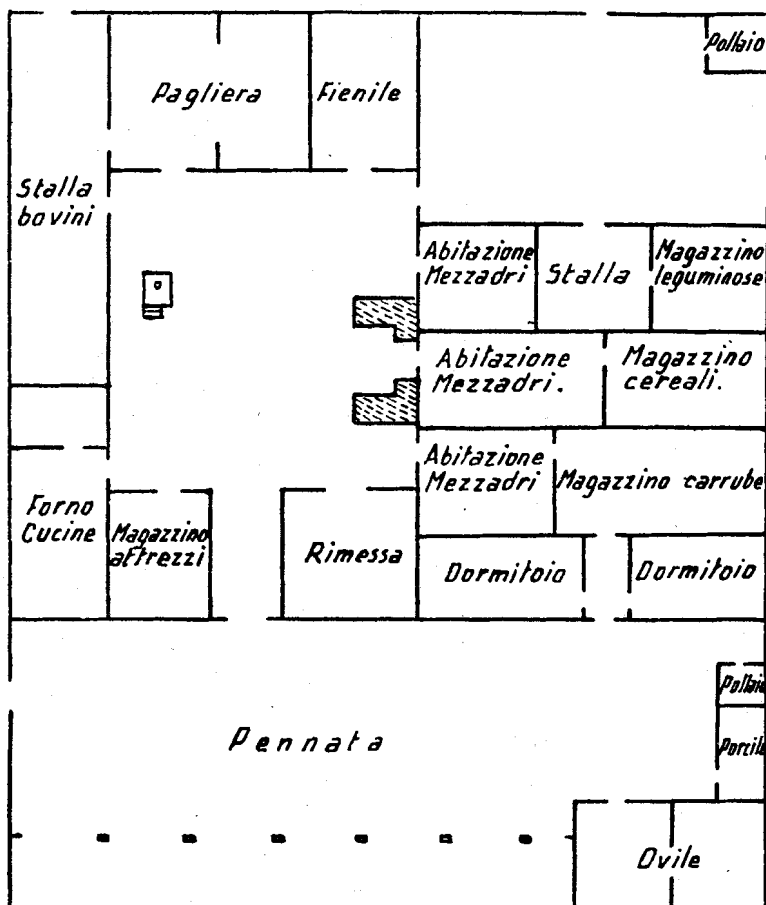
Ma la fortuna della provincia di Ragusa (l'antica Contea di Modica) è legata a un fatto che risale alla seconda metà del 1400 e che determinò, col crollo economico di un grosso feudatario dell'epoca, Giovan Bernardo Chiabrera, la cessione ai vassalli in enfiteusi del vastissimo feudo (1). Questa cessione fu poi ratificata da un «atto di transazione» del 26 dicembre 1642 che riconosceva i vassalli enfiteuti, ne sanciva i diritti e le benemerienze, ma praticamente segnava la prima capitolazione in Sicilia del sistema feudale e permetteva all'iniziativa individuale di sfruttare, migliorare, permutare le terre avute. All'inerzia e all'agnosticismo del regime andato succedeva, efficacissimo elemento di progresso, il tornaconto dei singoli e la concorrenza tra questi eliminava dalla lotta i lavoratori meno atti e gli sprovveduti, costringendo ognuno ad opere redditizie. Allora si iniziò il sistema delle chiuse che i secoli perfezionarono, ma allora ogni vassallo volle a simiglianza del suo signore avere una propria corte, e i figli dei vassalli, che succedevano ai padri e ne smembravano l'aver, una corte propria. Le pietre non mancavano: se si recingevano le chiuse era giusto recingere le proprie case. Così sorsero le corti e le piccolissime corti del ragusano; in esse il proprietario, o l'affittuario contiene, al pari delle corti gentilizie, quanto è stato prodotto dal suo pur piccolissimo capitale. Non sono le corti abitazioni del villano, in quanto giornaliero o metatiere; questi ha la casa in paese: enormi gli agglomerati rurali di Modica, Ragusa, Vittoria (60, 50, 35 mila abitanti).

Ma anche per l'enfiteuta, per il proprietario ragusano, grosso e piccolo, la corte rurale è in crisi. Ed è quanto esamineremo.

*Salomone.* — La pianta di Salomone che riportiamo dà solo il pianterreno di fabbricati appartenenti ad una antica famiglia gentilezza; il

(1) Vedi C. GRINOVERO, *La bonifica di Scicli*. G. MORSO, *La Sicilia nei suoi bisogni più urgenti*, Catania, 1938.

piano superiore è occupato dall'abitazione del proprietario e non è scevro di grazia nelle sue linee architettoniche, nelle sue terrazze merlate e turrite. Il fondo è a circa 300 metri s. l. m., ma, poco distante, l'altipiano precipita e si inizia, pantanosa, la marina; l'estensione non supera le 170 salme. Colture principali sono il grano, le carrubbe. Evidenti in pianta due corti distinte, perchè, come accade in molte corti gentilizie, v'è netta differenza tra corte padronale e corte colonica: la prima è più interna, chiusa da fabbricati, abbondante di magazzini. Ma la masseria in questione ha oggi adattati i suoi vani a nuovi ordinamenti di produzione e le didascalie indicano l'ufficio degli ambienti nella destinazione odierna.

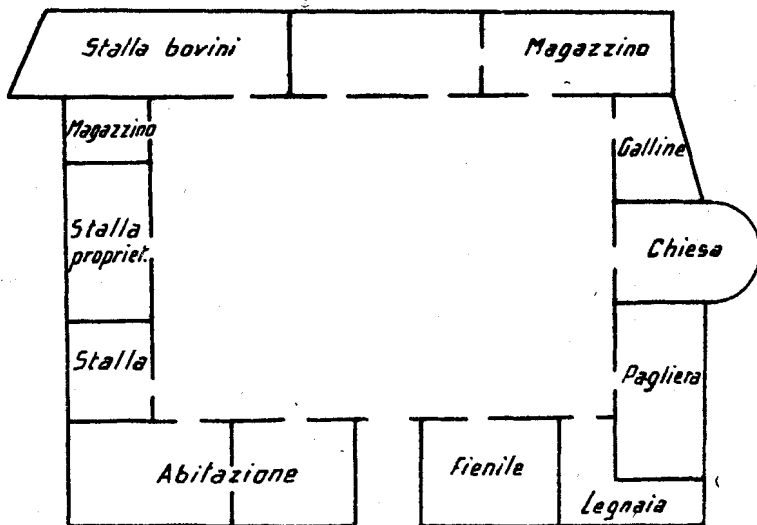


La corte di Salomone.

Unico contratto di lavoro è stato sino a pochi anni or sono il terraggio, cioè a dire il fitto con estaglio in derrate. Ma il giovane proprietario

attuale ha constatato che il fitto non era il contratto più conveniente, anche perchè gli interdiva ogni occupazione circa i propri fondi che non fosse di natura amministrativa o addirittura contabile; e, allo scadere dei contratti di fitto, ha chiamato man mano a coltivare le sue terre il metatiere. Ma il metatiere, che ha potuto finalmente trasferire dal paese in campagna la sua famiglia, ha trovato conveniente vendere i muli di cui era provvisto e comprar dei bovini, che gli dessero lavoro e prodotti; altri bovini ha fornito il proprietario. Inconsciamente il compartecipante metatiere si trasforma in colono e si attua in modo automatico la mezzadria (1).

*Castiglione.* — Castiglione era una volta il nome di una masseria: questa, che appartiene a una nobile famiglia ragusana; ma il fondo odierno, per quanto munito di una bella casa al primo piano e di una chiesa piccola ma propria, non è esteso che sei salme. E per largo giro attorno le masserie a cui abbiamo chiesto avevano tutte — grosse e piccole — un nome: Castiglione. Il vecchio feudo s'è smembrato da tempo antico; intorno, tanti polloni, sono affittuari e piccoli proprietari che pagano ancora il censo al signore attuale: pochi soldi o pochi mondelli di grano l'anno, secondo il contratto antichissimo di alquanti « tarì ».



La corte di Castiglione.

Gran parte del feudalesimo aveva trovato comodo, vi abbiamo già accennato, di « dare a censo » i propri beni: nessun timore di male annate, nè cura d'armenti, nè sorveglianza ai lavori: ogni compito am-

(1) Per il concetto di metateria ecc. vedi TASSINARI, *Economia agraria*, Piacenza, Federaz. Ital. Consorzi Agrari, 1934, pag. 370.

ministrativo ne era enormemente semplificato e ridotto alla sola esazione. Ma quei tari e quei mondelli — che rappresentavano allora equo estagio e canone corrente e che sopprimevano degnamente ai modesti bisogni borghesi dei nobili di allora, il cui lustro era spesso in una florida economia domestica — divennero povera cosa quando i vassalli di una volta, fatti abbianiti per l'operosità libera e tenace sulle terre dei signori, vennero a gareggiare con questi. I commercianti e i borghesi poi, che operavano con capitali investiti in cicli di produzione molto più brevi aumentarono enormemente i tassi correnti e minarono tutta l'organizzazione censuistica. Oggi alla grande casa nobiliare (Castillon, grande castello) rimangono attorno pochi ettari coltivati da un fittavolo.

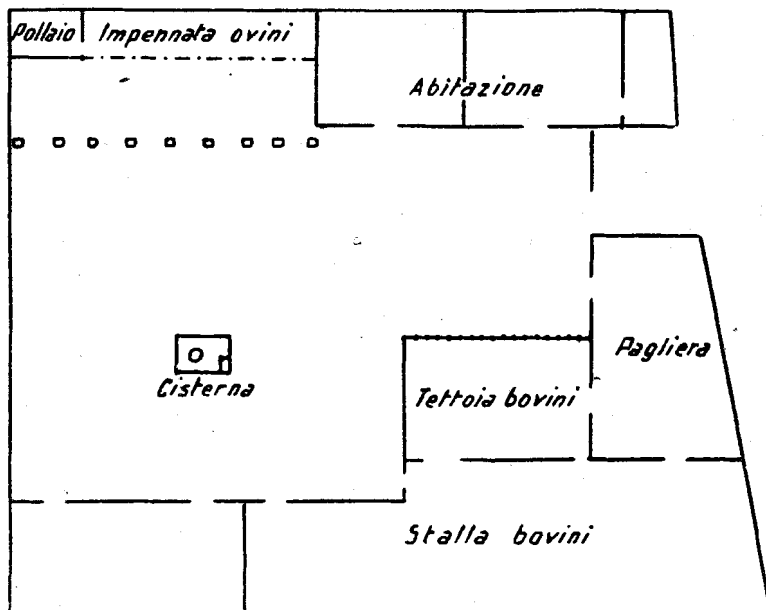
Ma il frazionamento dell'altipiano è stato favorito dalla mancata presenza di due elementi che altrove hanno conservato il latifondo: la malaria e la malavita. La mancanza della malaria, che non poteva essere nella brulla distesa di calcari aridi, ha permesso ai contadini di trasferirsi con le famiglie in campagna, la popolazione sparsa ha inibito il formarsi della mafia, trista prerogativa delle economie inerti e latifondistiche. Ma la zona è oggi in netto decremento di natalità: sorprendente cosa quando si pensi che vanto del ragusano sono le famiglie con numerosa prole. Nuovi studi spiegheranno le origini del fenomeno: noi opiniamo tra essi importantissima sia la crisi della corte rurale.

*Pozzo Cane.* — Pozzo Cane è nell'altipiano ragusano, a circa 500 metri sul livello del mare. Il fondo è a chiese e l'estensione totale non supera le sei salme; lo coltivano dei giovani, ma delle sei salme tre sono proprietà del padre, tre della zia, in affitto.

La corte è separata con un muro da quella del vicino, che ha un fondo di otto salme in affitto. La rotazione è elementare: un anno grano, un anno riposo, ogni sei, sette anni fave o favetta. Nelle tre salme (salma del ragusano = mq. 27.908,53) a riposo pascolano dieci bovini, di cui sei capi grossi, e venti ovini. Il fondo calcareo compattissimo offre al cortile un autentico pavimento naturale, che viene regolarmente pulito perchè le deiezioni degli animali che vi sostano, mattina e sera per la mungitura, vanno ad arricchire il mucchio del concime. Nel centro del cortile è la cisterna immancabile nelle masserie degli altipiani, in cui si raccoglie l'acqua dei tetti delle costruzioni attorno: i tetti hanno quindi uno spiovente unico, verso l'interno.

Questa masseria è presa a caso, ma è tipica per più di un fenomeno. Si hanno in essa la piccola proprietà e l'affitto, sia pur da un parente, e l'allevamento del bestiame ha un ruolo sostanziale nell'economia di essa. Ma alla morte dei parenti il fondo, che ha ormai una estensione minima per il mantenimento di una economia siffatta, dovrà dividersi ai figli del padre e a quelli della zia. La corte subirà una divisione e dovrà adattarsi al maggior numero di padroni. Allora le chiese circostanti forniranno un muro su cui appoggiare il tetto delle impennate, l'impennata diverrà stalla col tempo, ma l'antica stalla aprirà porte dal lato esterno e diverrà abitazione per gli uomini. Potrà la masseria, così frammentata, continuare, nell'attuale economia?

La libertà del lavoro, il desiderio dei padri di consegnare redente ai figliuoli le terre ostili ereditate hanno portato la zona ad un grado di civiltà agricola, che è non aggiornata nella tecnica e nei mezzi, ma che pure ancora è redditizia, e ha reso la zona popolosa di uomini e di armenti. Ma oggi occorre dirigere altrove le braccia soverchie e impedire che nuove ripartizioni facciano calare il numero dei bovini e menomino l'attuale rendimento che con diversi indirizzi tecnici può, ove le aziende abbiano una superficie sufficiente, essere assai maggiore.

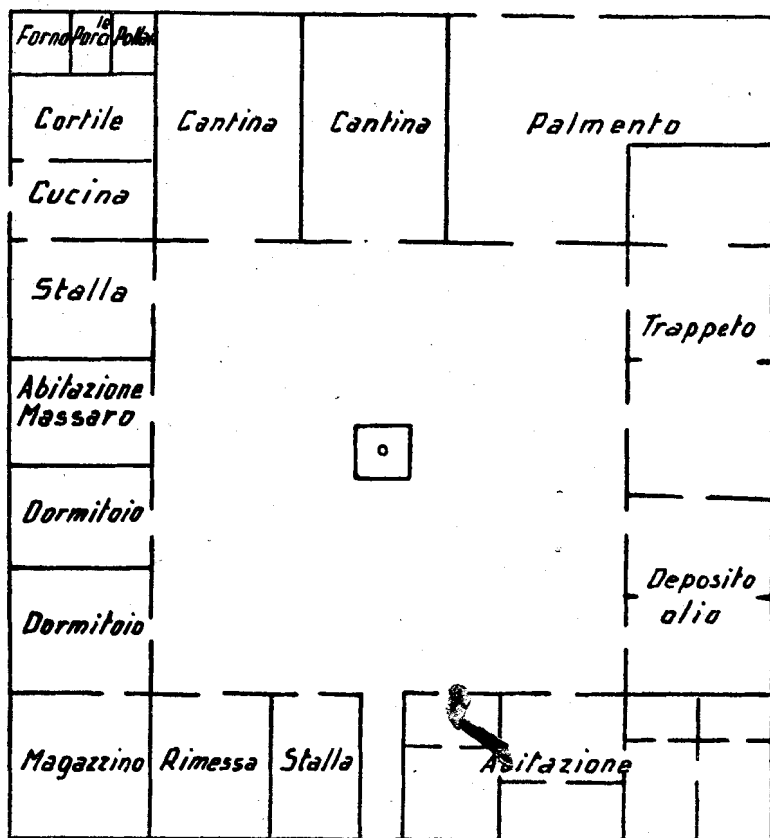


La corte di Pozzo Cane.

Lunghe esperienze eseguite a Caltagirone dall'Ispettorato Agrario Provinciale han dimostrato non esser vero che la razza modicana non resista ad allevamenti diversi dal brado : vacche tenute per anni in stabulazione quasi permanente danno già 43 quintali di latte l'anno. La stabulazione permetterebbe di coltivare la metà di terreno che ogni anno rimane incolta. Le leguminose da foraggio entrerebbero in regolare rotazione e l'uso dei concimi chimici, quasi sconosciuto, ne esalterebbe la produzione. L'indirizzo sarebbe zootecnico ma integrale. La corte è fatalmente legata alla stalla, perchè l'industria zootecnica è la chiave di volta di qualsiasi economia cortense, anche quando i più importanti cessiti di guadagno non provengano da essa.

**Piràino.** — Piràino è nell'altipiano pliocenico che si allaccia a sud di Caltagirone e comprende i comuni di Biscari, Vittoria, Comiso e parte del comune di Chiaramonte Gulfi. Il contenuto di sabbia silicea del fondo raggiunge il 93,50%. Su queste sabbie vive sparsa una popolazione che ha

realizzato colture specializzate superbe : mandorleti, oliveti, vigneti. Il vigneto in specie è una gloria della zona : dall'aridissima sabbia si producono i moscati di Vittoria, le vernaccie e i vini da taglio, forti di palato, di gradazione e dal « bouquet » nettissimo che sono noti ovunque.



La corte di Piraino.

Qui il latifondo è scomparso man mano che la sabbia dimostrava e affermava le sue qualità produttive. Il latifondo che è per definizione cerealicolo, non potè resistere alla pressione delle colture specializzate che urgevano da ogni dove. Chè gli scarsi appezzamenti a cereali davano un prodotto addirittura esiguo. Ma le colture allora sorsero in folla, l'una compagna all'altra : si piantavano olivi e si copriva l'estensione con vigne, che compensassero la lunga attesa onde l'albero diveniva fruttifero ; e tra gli ulivi si mettevano mandorli e melograni, e, nei campi aperti, carrubi. A centinaia le costruzioni rurali sorsero a integrare la vecchia corte che aveva trasformato i suoi magazzini in frantoi e palmenti. E le nuove costru-

zioni, a imitazione di quelle da cui derivavano, avevano spesso piante di corti, chè in queste l'agricoltore individuava la pianta più pratica che permettesse alle acque dei tetti di confluire in un'unica cisterna, e contenesse le opere varie, e le sementi, e le stalle.

Oggi le corti ancora si adattano a nuove necessità. I molti dissesti finanziari del '29 hanno insegnato che l'indirizzo più sicuro è per le monoculture specializzate. Il connubio vite ulivo, quando le piante sono adulte, danneggia l'una o l'altra coltura con grande scapito dell'economia del fondo. Domani in alcuni fondi sarà superstita l'ulivo, in altri la vite e le aziende impianteranno autentici frantoi e palmenti industriali abolendo il superfluo, sostituendo il diverso.

Abbiamo voluto con questi appunti portare un contributo al completamento della Carta degli insediamenti rurali in Italia. La zona delle corti nell'Italia settentrionale resta individuata nei suoi limiti, già così egregiamente definiti dal Biasutti e dal Caraci, e nelle sue caratteristiche economiche, geografiche, demografiche.

La corte quale si manifesta in Sicilia rivela nelle sue forme più antiche certa analogia con il *casale* romano (indubbiamente corte anch'esso, seppur casale-corte), ma nelle sue recenti evoluzioni raggiunge le manifestazioni delle corti settentrionali. Le corti siciliane, riteniamo, contribuiscono coi loro varissimi aspetti allo studio dell'origine e dell'evoluzione dell'insediamento; ma generate da particolari cause storiche, economiche oltre che pedologiche, trasformatesi al variare e al modificarsi di queste cause, sono spesso indice caratteristico delle modalità secondo cui si svolge l'economia agricola del paese. Oggi, mentre ogni problema circa l'insediamento rurale in Sicilia è allo studio, l'esame delle corti può fornire indicazioni ed elementi non trascurabili.